

il sondaggio

Cresce la competenza degli italiani sui conflitti del mondo: sono più informati anche grazie al Web, pensano che la colpa è sempre di interessi economici o politici e credono che la pace nasca dallo sviluppo

DI PAOLO LAMBRUSCHI

Ancora troppe guerre vengono oscurate in Italia dai mezzi d'informazione e quindi dall'opinione pubblica, che, però, in questi tre anni è diventata più attenta ai conflitti internazionali. Sta infatti crescendo una fascia di pubblico interessata ai giornali non schierati che approfondisce news spesso «bucate» dai media tradizionali. Un target giovane, che trova le notizie in Internet, sui portali indipendenti legati al terzo settore e di natura ecclesiale.

La maggior parte degli italiani, inoltre, rifiuta la guerra e dichiara di guardare con crescente consenso alla figura del Papa come voce di pace e all'azione delle Ong. Sono alcune delle novità di *Guerre alla finestra*, il secondo rapporto della Caritas italiana, *Famiglia Cristiana* e *Il Regno* sui conflitti dimenticati pubblicato dal «Molino», da cui emerge un quadro in rapido mutamento. L'indagine è stata condotta tra il 2001 e il 2004 attraverso sondaggi telefonici e una raccolta di dati relativi a istituzioni pubbliche italiane ed europee, mass media (agenzie stampa, quotidiani, tv, radio), Internet e ai pronunciamenti della Chiesa cattolica.

Secondo il rapporto, la televisione si conferma principale fonte d'informazione sui fatti bellici per 92 intervistati su 100. La radio è invece indicata solo da un italiano su tre, preceduta dai quotidiani (menzionati dal 67%) e addirittura dalla stampa periodica (33%). Sale il livello medio di conoscenza: nel primo rapporto il 20% non sapeva indicare alcun Paese in guerra, l'incompetenza oggi è scesa al 17%.

I dati confermano, però, la persistenza di guerre ignorate dai media italiani: è netta ad esempio la sproporzione in campo tra i tre conflitti più noti (Iraq, Afghanistan e Palestina), che si suddividono il 99% dell'informazione complessiva, e i tre meno noti (Sri Lanka, Colombia e Congo), che raccolgono il rimanente 1%. Le guerre dimenticate, insomma, sono alla periferia del villaggio globale, uccidono i civili e coinvolgono un miliardo di persone, impiegando 300 mila bimbi soldato. Dimenticate finché gli operatori internazionali non riescono ad accedere alle aree colpite e a denunciare l'accaduto, a patto che i media occidentali, considerati dal pubblico più sensibili all'audience che alla verità dei fatti, lo valutino degno di nota. Coperte dall'oblio perché colpiscono i poveri: secondo i dati Caritas le probabilità di guerra in un Paese benestante sono quasi azzerate.

Gli italiani tuttavia hanno la memoria corta. Una guerra discussa e recente come quella in Afghanistan, infatti, la ricordano solo tre su dieci. Mentre, per vicinanza geografica, è ancora vivo in un interpellato su 5 il ricordo dei conflitti balcanici. Il 60% dell'opinione pubblica si dichiara comunque mediamente più informato rispetto a tre anni fa (dato che sale al 64% per i cattolici praticanti). Significativo il dato su Internet: secondo l'Istituto Swg, che ha curato questo aspetto del rileva-



Bambini soldato del Congo. A sinistra: segni di guerra per le strade di Kabul (Afghanistan)



Chi può prevenire l'uso delle armi? Né Onu né Ue (a credibilità zero) ma il Papa e la Chiesa, la cui autorevolezza sale dal 37 al 42%

mento, dal 2001 è passata dal 3 al 15% la percentuale di utenti che usa questo strumento in buona misura attraverso portali del nonprofit.

Tra i quotidiani oggetto della ricerca, *Avvenire*, confrontato con *Repubblica*, *Corriere della Sera* e *Osservatore Romano*, si è comportato bene. Infatti utilizza il maggior numero di articoli cosiddetti di «taglio basso» sulle guerre (il 22%) e quelli di commento (18%), frutto di una precisa scelta editoriale: seguire in modo continuo le vicende di un conflitto al di là dell'impatto mediatico, offrendo ai lettori l'opinione di esperti. Il quotidiano vaticano predilige la cronaca diplomatica (32%) mentre i due quotidiani laici prediligono il fatto sensazionale. Quanto alle cause dei conflitti, nove italiani su dieci pensano che le guerre siano sempre dovute a interessi economici e politici. Stesso dato per i cattolici praticanti. Niente scontro di civiltà, insomma. Il 76% del campione – percentuale coincidente con quella dei cattolici – ritiene la guerra evitabile con lo sviluppo. E 8 persone su dieci chiedo-

no di prevenire le guerre senza usare la forza. Ma chi può svolgere questo ruolo di mediazione? Al primo posto ci sono il Papa e la Chiesa, la cui autorevolezza è cresciuta dal 37 al 42% del campione complessivo, mentre la credibilità delle Nazioni unite, rispetto al primo rapporto, è crollata, insieme a quella dell'Ue, fino all'azzeramento. Tre intervistati su dieci, inoltre, guardano fiduciosi alle organizzazioni umanitarie di solidarietà come la Caritas. Un cattolico su quattro, infine, crede che vi possano essere guerre giuste, percentuale di due punti più bassa rispetto al campione generale. Il rapporto si chiude rilanciando u-

na proposta di reporter ed accademici di tutto il mondo: il sostegno al «giornalismo per la pace», in opposizione al giornalismo conflittuale, *embedded* e partigiano, e alla passività dei media occidentali, disimpegnati rispetto alla causa dei diritti umani e pronti a dimenticare i processi difficili di ricostruzione post bellica. Un giornalismo che esplora le cause dei conflitti con imparzialità, aprendosi allo spazio, al tempo e alla storia, umanizzando gli avversari e mettendosi dalla parte di tutte le vittime innocenti. Che cerca la giustizia smascherando le menzogne. Qualcosa che si potrebbe definire «informazione onesta».

MILANO

Un parco per le vittime italiane del gulag

In occasione della giornata per le vittime del comunismo e degli altri totalitarismi che si svolge a Berlino, organizzata dalla Fondazione Konrad Adenauer in collaborazione con l'Istituto italiano di Cultura, il Memoriale «Berlin-Hohenschönhausen» e i Comitati per la Libertà, anche Milano ha ricordato mercoledì e ieri le vittime italiane nel gulag. Il 9 novembre, su proposta del Comitato per la foresta mondiale dei giusti, si è tenuto a Palazzo Marino un omaggio con la testimonianza di alcuni parenti delle vittime. Il giorno successivo il parco Valsesia è stato dedicato, dopo la deposizione di una lapide, alla memoria dei

1.024 deportati. «È giusto – ha dichiarato il vicesindaco Riccardo De Corato – non dimenticare mai tutti i casi di stermini di massa e di eliminazione fisica degli avversari. La storia del '900 si è macchiata di fenomeni tristi e purtroppo spesso dimenticati come le foibe e i gulag, dove negli anni Trenta il terrore staliniano colpì duramente le comunità straniere che vivevano in Urss. Fra queste, anche quella italiana conobbe l'esperienza della persecuzione e della deportazione nei lager». Anche il segretario dei Democratici di Sinistra di Milano ha partecipato ieri mattina all'inaugurazione del parco di via Bagarotti, leggendo un messaggio del segretario Piero Fassino.

Guerre (un po' meno) nascoste

IL RAPPORTO

Mass media in divisa, vince la Rai ma sale Internet

La Rai si conferma nell'indagine della Caritas il principale mezzo di informazione sui conflitti. L'emittente pubblica gioca infatti un ruolo quantitativamente più significativo nell'informazione di guerra, ritagliandosi il 59,7% del totale dell'informazione sui conflitti e lasciando alle testate dei gruppi Mediaset e La7 il 40,3%. Nel mondo radiofonico la più equilibrata è Radio Vaticana. Tra i portali Internet, i siti legati al nonprofit, ai missionari e alla cooperazione sono diventati protagonisti nel mondo delle news. Tra questi: Misna, Amnesty, Emergency, Unimondo e Peacelink. (P.Lam)

IL CASO

Angola: «Avvenire» primo per fonti e qualità di notizie

Come si parla dell'Angola nella stampa francese e in quella italiana? Può sembrare un punto di vista troppo ristretto, ma in realtà è un sistema per misurare quanto i mass media europei si occupano di Terzo mondo e Africa in particolare. La ricerca è stata realizzata dalla Pontificia Università Santa Croce e misura la visibilità dell'Angola sui quotidiani d'Italia e Francia dal 2002 al settembre 2004. «Avvenire» è risultato il secondo giornale (appena dopo «Le Monde»), da sempre agguerrito in esteri per numero di articoli pubblicati e primo in assoluto nella denuncia delle ingiustizie avvenute in quella nazione. Il nostro giornale, inoltre, è stato l'unico ad usare abitualmente le voci locali o missionarie come fonti, e non soltanto quelle di governi esteri e associazioni internazionali.

APPUNTAMENTI

UDINE, PRETI RESISTENTI

◆ L'Associazione Partigiani Osoppo - Friuli organizza oggi alle 15 a Udine (salone della Amministrazione provinciale) il convegno «Prete e canoniche nella Resistenza», presenti il presidente della Regione Riccardo Illy, il vescovo Pietro Brollo, il sindaco Sergio Cecotti e il presidente della Provincia Marzio Strassoldo. Presiede monsignor Franco Frilli e parlano il giornalista Ulderico Munzi, gli storici don Ottorino Burelli, Matteo Luigi Napolitano e Fulvio Salimbeni; testimonianze dei partigiani cattolici monsignor Redendo Bello, Pier Giuseppe Rorai (comandante Maurizio), Giovanni Trevisan e Giorgio Zardi, presidente onorario Apo.

INCHIESTE E DIBATTITI



la recensione

Meek, lo scozzese che narra la Siberia quasi come Tolstoj

DI DANIELA PIZZAGALLI

Fra le conseguenze del crollo dell'Unione Sovietica ci fu un'ondata di giornalisti, fino ad allora severamente bloccati al di qua della «cortina di ferro», che si precipitarono a soddisfare molte curiosità a proposito di un mondo e di una società sconosciuti soprattutto attraverso le distorsioni di pregiudizi e luoghi comuni. Fra loro anche lo scozzese James Meek, che nel 1991 stipò in una macchina tutti i suoi averi e partì da Edimburgo arrivando 5 giorni dopo a Kiev, essendo riuscito ad assicurarsi un incarico di inviato dal quotidiano londinese *Guardian*. Cambiando in pacchi di rubli i suoi 100 dollari riuscì a vivere due mesi procurandosi anche un insegnante di russo. «Allora era ancora tutto a buon mercato, soprattutto in Ucraina. Per questo avevo scelto Kiev, invece di Mosca, dove si precipitava la maggior parte dei giornalisti». A raccontarci la storia è lo stesso Meek, ora in Italia per presentare il suo romanzo – di vasto successo internazionale – «Per amore del popolo» che ambiziosamente si pone nella scia dei grandi romanzi russi per l'ambientazione, l'ampiezza del disegno e l'approfondimento psicologico dei personaggi. Lo scenario siberiano sembra riecheggiare *Resurrezione* di Tolstoj, il protagonista maledetto potrebbe derivare da *Demoni* dostojevskiani, le tensioni rivoluzionarie ricordano il clima del *Dottor Zivago*... «Sono compiaciuto da questi confronti – taglia corto Meek –, ma non ho avuto nessun modello letterario. Ho incominciato a scrivere il libro nel 1995, dopo un viaggio in Siberia dove avevo sentito parlare di tre storie interessantissime: l'epopea di un'armata cecoslovacca impiegata dallo zar contro i bolscevichi e rimasta bloccata in Siberia, l'esistenza di un villaggio dominato da una setta che castrava i fedeli per farli diventare simili agli angeli e il cannibalismo di alcuni fuggitivi dalle colonie penali che si portavano dietro un compagno di prigionia per cibarsene in mancanza di altri viveri. Dapprima ho pensato di scrivere tre racconti, poi ho preferito la sfida di far incrociare questi spunti in un romanzo di vasto respiro». Il titolo del libro rappresenta appunto l'alibi che i personaggi inalberano come giustificazione delle loro azioni, ma poi si scopre che i veri motivi sono più interessanti: «È l'impressione che ho avuto io, arrivando in Ucraina nel 1991. Nessuno sembrava aver condiviso gli ideali del marxismo, nessuno parlava di illusioni infrante. Le popolazioni dell'ex Urss si sono subito convertite al capitalismo, dimenticando la positiva influenza del marxismo nel mondo occidentale, grazie alla quale si sono introdotte riforme sociali».

James Meek

PER AMORE DEL POPOLO

Longanesi. Pagine 362. Euro 17,60.



Una chiesa distrutta a Lombok (Indonesia)

Le violazioni della libertà religiosa indagate dal governo Usa. Violenze in Birmania, Cina, Arabia, Nord Corea... Passi avanti invece in Georgia e India

Il mondo è una gabbia per chi ha fede

DI FABRIZIO MASTROFINI

Paesi comunisti e dittatoriali violano la libertà religiosa. Lo rileva una volta di più il Rapporto annuale sulla libertà religiosa nel mondo, pubblicato martedì dal Dipartimento di Stato Usa, presentato da Condoleezza Rice ed ora trasmesso al Congresso. Il volume riporta i dati di 197 Stati, copre tutto il globo e verifica le limitazioni, ma anche alcuni progressi negli ultimi 12 mesi, a volte dai medesimi governi. Nella prima parte, che riguarda gli «ostacoli» che vengono posti alla libertà religiosa, si indicano i regimi «totalitari e autoritari» per i quali «si considerano nemici dello Stato alcuni o tutti i gruppi religiosi perché al loro credo si attribuisce un principio di indipendenza dall'autorità centrale». Nell'elenco figurano la Birmania, la Cina, Cuba e la Corea del Nord. Per la Cina si lamentano le persecuzioni verso i cristiani, i musulmani, i buddisti tibetani. In alcune zone «la polizia usa la violenza, distru-

zione delle proprietà, estorsioni, detenzioni arbitrarie e torture». In Birmania vengono colpiti buddisti, musulmani e credenti in generale che si trovano discriminati sul lavoro. Un secondo gruppo di stati attua procedure «ostili» o «repressive» verso alcuni gruppi religiosi. Accade in Eritrea verso pentecostali e Testimoni di Geova; in Iran contro sunniti, cristiani, ebrei e Bahai; in Laos per i protestanti; in Arabia Saudita contro tutti i non musulmani con la polizia religiosa che usa sistematicamente repressione e torture. In Sudan e in Uzbekistan diverse organizzazioni politiche musulmane vengono accusate di fomentare il terrorismo. In questa lista compare anche il Vietnam. Un terzo gruppo di Stati presenta legislazioni discriminatorie per chi non appartiene alla religione ufficiale. Qui la scusa addotta è che si tratta di leggi in favore dell'armonia sociale e per prevenire conflitto. Il rapporto elenca il Bangladesh, l'Egitto, l'India nei confronti dei non hindu, lo Sri Lanka con la legge di giugno che

criminalizza le conversioni. Nel gruppo dei Paesi che hanno norme specifiche contro la religione non ufficiale si trovano anche Azerbaigian, Bielorussia, Brunei, Indonesia, Malesia, Turchia, Pakistan, Russia e infine Israele dove i non ebrei vengono discriminati per le politiche abitative, scolastiche, di inserimento lavorativo. Il rapporto è impostato per procedere a tutto campo, dando un significato ampio al termine «religioni» e parla pure di alcuni Paesi europei – Belgio, Francia e Germania – per le leggi contro le sette. Ci sono anche dei passi avanti. In Georgia o in India dove nel Gujarat la Commissione nazionale per i diritti umani ha invitato il governo locale a rivedere i contenuti dei libri di testo, le sive per i musulmani. In Turkmenistan, negli Emirati Arabi e anche in Vietnam, nonostante tutto, si segnalano cambiamenti positivi e segnali di aperture. L'obiettivo, ha ripetuto la Rice, è «promuovere la libertà religiosa come parte dello sforzo per un mondo più libero».